

Marcella Ciarnelli

ROMA Antonio D'Amato aveva appena finito di leggere le cinquantotto cartelle della sua relazione, e il presidente del Consiglio si è subito accaparrato l'uditorio e si è esibito in un lungo intervento a braccio, durato trentadue minuti, davanti ai «colleghi» della Confindustria che poco aveva a che vedere con il breve saluto annunciato in scaletta. L'occasione è ghiotta. Di fronte a sé Silvio Berlusconi ha il Gotha della imprenditoria italiana. Che, attraverso le parole del suo presidente, non ha lesinato critiche e mostrato preoccupazioni per l'operato di un governo che promesse ne aveva fatte molte ma finora ne ha mantenute ben poche. Il premier incassa il colpo. E gioca di rimessa. Dice di avere molto apprezzato, critiche comprese, «Condvidio punto per punto la relazione, non perché sia di parte, ma perché è di buon senso e il buon senso è ciò di cui il paese ha bisogno», dice al presidente degli industriali cui, per far riuscire meglio l'operazione simpatia, si rivolge con il tu. Apre anche ai sindacati. Prima in Confindustria e poi a «Porta a Porta» affermando: «Possiamo anche ritardare l'approvazione della riforma dell'articolo 18 e, nel caso di un accordo generale, non escludere una revisione della riforma presentata». Per ora solo parole. Che sono molto facili da dire. Per i fatti si vedrà.

Berlusconi, dunque, per sedurre l'uditorio confindustriale capisce al volo che non può far altro che ribadire gli impegni del suo governo. Anche se questa volta il triplo salto, visti i risultati fin qui ottenuti, sceglie di farlo con la rete. «Per le riforme state sereni, abbiamo le idee chiare e faremo ciò che è possibile,

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi durante l'Assemblea di Confindustria ieri a Roma
Medichini/AP

ROMA Il presidente ha fatto flop. Il gran comunicatore non è riuscito a bucare il video. Silvio Berlusconi ha perso ai punti il match organizzato nell'accomodante ring di «Porta a Porta» a due giorni dalle elezioni. Pierluigi Castagnetti non gli ha concesso tregua. Il rappresentante dell'opposizione, costretto a gareggiare con l'handicap del collegamento esterno, alla fine è riuscito a dire la sua su tutto. A contestare al presidente del Consiglio, che potendo scegliere avrebbe voluto parlare per due ore senza contraddittorio per fare il bilancio di un anno di governo, le tante inadempienze dell'esecutivo. E più il capogruppo della Margherita metteva a segno colpi, più il premier si innervosiva. Non trovando di meglio che ripetere l'ormai noto ritornello che è al passato governo che sono da attribuire tutti i problemi che lui si trova a dover gestire. «Non le chiedo una statura da Moro o da De Gasperi - gli ha dovuto dire a un certo punto Castagnetti - che non entravano mai in polemici»



“ Si infrange alla prima seria verifica l'asse con D'Amato. Il premier in difesa: «State sereni, faremo ciò che è possibile»



E come sempre cerca le cause dei mali altrove in chi lo ha preceduto. Sott'accusa l'intera storia dell'Italia repubblicana

Berlusconi in affanno: «Non sono Mandrake»

Si scusa con gli industriali e ammette di non aver fatto le riforme. Articolo 18: «Possiamo anche ritardare il nostro progetto»

coscienti che "l'è un laurà della madonna", usando il meneghino stretto che poi il suo ministro Marzano, poco dopo, in omaggio alla napoletanità del presidente D'Amato tradurrà in «è na fatica e pazzi».

Il governo, dunque, ribadisce il premier è intenzionato ad accelerare la strada delle riforme. Ma va tenuto presente che c'è bisogno di tempo. Probabilmente ci vorrà l'intera legislatura. E forse altri anni ancora. Nonostante il presiden-

La Porta di Dino Manetta



Il premier sbanda anche a «Porta a Porta»

Castagnetti obietta e il capo del governo traballa. Eppure Vespa lo aveva messo a suo agio

che, che non attaccavano mai l'opposizione. Ma si ricordi che quando si è al governo non si è più capo di una fazione, bisogna essere percepiti, come capo del governo di tutti. Ma lei, purtroppo, tutti i giorni cerca di polemizzare con la maggioranza del passato, con l'opposizione di oggi e con le altre istituzioni dello stato». E, sorridendo aggiunge: «È più difficile governare che fare propaganda...».

Il teatrino messo su da Vespa sembra accartocciarsi sul presidente indispettito dall'aver trovato un interlocutore che gli tiene testa. In verità anche i due direttori della «Stampa» e del «Messaggero», Marcello Sorgi e Paolo Galdi mostrano di non gradire il ruolo di spalla. Fioccano le richieste di precisazioni sull'operato e sugli impegni dell'esecutivo. Le critiche sulla gestione della vicenda della piccola Meriem, esibita davanti a flash e telecamere. Galdi ricorda che D'Alema gestì un caso analogo in ben altro modo e Berlusconi lo rimbrotta appena può: «Caro Galdi oggi

deve avere mangiato delle puntine di grammofono». E la citazione musicale non è casuale poiché in finale, dopo il fido ministro Lunardi che ha di nuovo mostrato cartine di grandi opere che saranno iniziate tra anni e ha dovuto confermare, anche se a malincuore, che quelle cominciate sono tutte eredità del centrosinistra, ha fatto la sua comparsa anche Marianna Apicella, l'ex posteggiatore che divide i suoi sabati con il premier menestrello e con lui compone canzoni. Il vero testimonial del governo, dunque. Che si esibisce nella ormai nota «È meglio "na canzone e nella nuova fatica «a gelusia» che Berlusconi ha dedicato alla moglie Veronica. Vespa non si è lasciato sfuggire l'occasione di tacere: «A qualcuno dell'opposizione farebbe piacere vederla per strada con il piattino insieme ad Apicella» ha detto per consentire al premier di rispondere «o almeno il lavoro ce l'avrei».

Un'altra caduta di stile, dunque, in una serata in cui Castagnetti aveva invita-

to a «farne a meno». Ma l'appello è rimasto inascoltato. D'altra parte il primo a non sentirsi su questo è stato proprio Berlusconi. Prima accomodato su una delle poltrone dello studio, poi alla scrivania su cui un anno fa sottoscrisse il contratto con gli italiani sotto lo sguardo notarile e compiacente di Bruno Vespa, il presidente del Consiglio ha ripercorso il lavoro svolto in questi mesi. Punto per punto. Cercando di convincere quanti lo ascoltavano che l'orco del centrosinistra va raccontando un sacco di bugie. Ha sventolato fogli, quaderni, schemi.

Ha risfoderato persino l'allarmistico cartello sul deficit pubblico con cui Giulio Tremonti mesi fa rovinò la cena degli italiani sintonizzati sul Tg1. Alle sue spalle Castagnetti, fornito di ricca documentazione, lo ha smentito con grande tranquillità. Berlusconi si è vantato delle sue capacità in politica estera rivendicando di aver portato nuova dignità all'Italia nel mondo, dimenticando che la sua coalizione,

solita gag di rovesciare su chi l'ha preceduto al governo le colpe di tutto quello che lui non riesce a fare. Ma con l'impegno, almeno per quanto riguarda la riforma fiscale, di cominciare ad operare dall'anno prossimo. E ovvio che se non dovesse riuscirci, il ritorno è sempre lo stesso, sarà colpa degli altri. «Abbiamo dovuto scontentare - spiega - un male del nostro assetto costituzionale, quello che si è dato 57 governi in poco più di 50 anni. Come potrebbe un'azienda - chiede il presidente del consiglio - progredire se ogni 10 o 11 mesi cambiassero i suoi massimi dirigenti? Al quarto o quinto cambio successivo porterebbe i suoi libri

in tribunale...». Dunque, per invertire la rotta ci vuole tempo, perché «lo stato è rimasto indietro, al modello della grande burocrazia francese senza avere però la scuola della burocrazia francese». Il premier ha parlato di «resistenze burocratiche stra-

te operaio lavori tanto. Sta scoprendo anche lui, con sorpresa, che i miracoli non riescono neanche all'Unto del Signore. «Avverto una certa estenuazione e stanchezza» è costretto a confessare insieme ad una serie di notti passate in bianco. Finora il bottino è stato scarso, nonostante lui si vanti del contrario. Ed a proposito della fine ingloriosa della riforma fiscale di cui non si vede ancora traccia è costretto ad ammettere «non siamo mica, come si chiamava quello, Mandrake?». L'altro giorno, su analogo argomento, aveva dovuto confessare di essere privo di bacchetta magica.

Il dar ragione al vertice confindustriale e alle critiche che da esso sono venute a lui ma anche al suo superministro dell'Economia, Giulio Tremonti, è servito a rasserenare un po' il clima non proprio amico del primo approccio. Lo show è così potuto andare avanti. Con la

ordinarie» che rallentano il cambiamento, esemplificando (tra gli applausi di Confindustria) ciò che i funzionari pensano al ministero: «Io sono qui da 30 anni, tu sei arrivato, non si sa quanto duri, tutti gli altri sono passati in fretta...». Una mentalità anni luce distante da quella di chi è stato imprenditore nelle tv, dove «inventare, progettare, realizzare», dice Berlusconi, si esauriva nell'arco di una giornata. Questo «nel mondo della burocrazia è improponibile». In nome di questa visione, ovviamente, niente rimpasto. «Sarebbe un errore» spiega il premier «perché non approfitteremo dell'esperienza che ciascun ministro si è fin qui fatta». Soddissfatto del clima mutato e degli applausi che arrivano dalla platea Berlusconi non ce la fa a non complimentarsi con se stesso: «Non ho fatto retorica, ho detto cose concrete, cose che credo vi facciano piacere».

allora opposizione, abbandonò il Parlamento quando si trattò di votare per l'ingresso nell'Euro ed è andato a disturbare Lavinia ed Enea per dimostrare che Pratica di Mare era il luogo ideale per il summit della Nato. Ha negato che la sua coalizione litiga. Ha detto che è colpa del buco ereditato di 37.000 miliardi di sulle aliquote fiscali non si è visto nulla di nuovo e neanche i numeri fissati possono essere più confermati alla faccia del «meno tasse per tutti» che Castagnetti, implacabile, gli ricorda. E poi c'è il caos nella scuola, nella sanità dove hanno fatto la loro comparsa i e tacco, perché se i soldi, «i danari» non si sono, è inutile fare promesse. Sulla criminalità gli viene ricordato che è scomparsa dalle tv ma è aumentata sul territorio.

Anna Maria il premier. Sorride molto meno, rispetto al suo standard. Vuoi vedere che non è stata una buona idea quella di venire a «Porta a Porta»?

m.ci.

Annunciati ricorsi al garante della privacy. Serventi Longhi: «Mi sembra sbagliato continuare a diffondere immagini di bambini»

L'abbraccio a Meriem, seguirà una fiction Mediaset?

Segue dalla prima

Racconta di esser stato avvicinato un giorno dopo un comizio dalla nonna della piccola, che la nonna gli diede un biglietto e che lui passò il biglietto a Berlusconi dicendogli: «Bisogna portarla a casa al più presto». Bossi ne trae spunto per una parabola di governo princepsco e illuminato: «È stata un'azione combinata: il popolo che dà il bigliettino a me, io che lo passo a Berlusconi e lui che conclude positivamente. Perché è un uomo di buona pasta». Tanto buona, quella pasta d'uomo, che mercoledì ha portato Meriem a Palazzo Chigi, sfidando allegramente l'austerità e le abitudini del luogo. A vedere Meriem fuori da quella prigione che per lei era diventata da due anni l'ambasciata italiana di Algeri, sia chiaro, abbiamo gioito tutti. Ma c'è modo e modo. Come non ricordare il precedente di due bambine italiane che erano in analoga situazione in Libia nel '99? Massimo D'Alema andò in visita a Tripoli, la prima di un capo di governo occidentale dopo la lunga stagione delle sanzioni. Parlò del caso con Gheddafi, insistette fino a che il leader libico non chiamò i suoi ministri, si fece spiegare la faccenda e diede ordine che le bimbe

venissero liberate e consegnate sedute stante agli ospiti italiani. Così fu fatto, ma nella massima discrezione. I giornalisti al seguito neanche si accorsero che sullo stesso aereo viaggiavano le piccole con le rispettive madri. E all'arrivo a Ciampino, su debita raccomandazione dello staff del presidente del Consiglio, le telecamere si astennero dal riprendere le bambine. E anche qualche tempo dopo, quando una delle due signore volle ringraziare personalmente D'Alema, lo fece dentro l'arcivescovado di Viterbo, al riparo da ogni pubblicità e sguardi indiscreti. Nessuna telecamera, inoltre, inquadrò la piccola Erica, chiusa nell'ambasciata italiana in Kuwait per sette mesi, e riportata a casa su un aereo inviato nell'agosto del 2000 da Giuliano Amato, capo del governo. Non è solo questione di stile. Quello di Berlusconi, si sa, è un po' diverso da quello di D'Alema o Amato. Soprattutto se si è a tre giorni da un'elezione importante. Il fatto è che è questione deontologica, al di là di ogni polemica strettamente stilistica o politica. I bambini coinvolti in fatti di cronaca, soprattutto se dolorosi, non vanno infatti esposti alle telecamere come fossero trofei, per quanto si possa partecipare delle loro vicende.

L'esposizione pubblica - è cosa nota e scientificamente assodata - li espone al rischio di turbamenti nocivi per la loro crescita. Lo sa o no, il presidente del Consiglio? E' lecito pensare di no. Il cortocircuito pubblicitario Meriem-Mediaset-elezioni, inoltre, era troppo allettante. Lui è del mestiere, e simili occasioni non le spreca. Difficile inoltre pensare che Berlusconi sia a conoscenza della Carta di Treviso, il solenne documento che dal '90 impegna i giornalisti italiani a norme di comportamenti deontologicamente corrette verso i bambini e i minori in genere. Il premier del resto ha fatto molte cose, ma non il giornalista, per quanto ne sappiamo. Purtroppo però non sono a conoscenza neanche le tv italiane e alcuni giornali (altri hanno dissimulato il viso della bambina). La Carta dice che «la tutela della personalità del minore si estende anche... a fatti che non siano specificatamente reati... in modo che sia tutelata la specificità del minore come persona in divenire, prevalendo su tutto il suo interesse ad un regolare processo di maturazione che potrebbe essere profondamente disturbato o deviato da spettacolarizzazioni del suo caso di vita, da clamorosi protagonismi o da fitti-

zie identificazioni». Ne deriva una regola di comportamento: «Il bambino non va intervistato o impegnato in trasmissioni televisive o radiofoniche che possano ledere la sua dignità né turbato nella sua privacy...». Che Berlusconi se ne impippi di tutto ciò è, se non naturale, quantomeno connaturato. Ma che le telecamere si attardino sul visino della bimba lo è molto meno, per quanto festosa possa essere stata l'atmosfera dell'evento. Per questo si annunciano già numerosi ricorsi da parte di privati cittadini al Garante per la privacy. Per parte sua il segretario generale della Federazione della Stampa, Paolo Serventi Longhi, ha tenuto a stigmatizzare: «Mi sembra sbagliato continuare a diffondere immagini di bambini oggetto dell'interesse dell'opinione pubblica. Il richiamo alle regole deontologiche dei giornalisti, ed in particolare alla Carta di Treviso, mi sembra più che mai attuale. Un episodio di cronaca così rilevante può essere oggetto di notizie e analisi, ma non c'è alcuna ragione per esporre il minore, in questo caso Meriem, ad un'attenzione esagerata». Nessuna ragione? Suvvia, domenica si vota, e i bambini - Rai e Mediaset insegnano - «tirano», capperi se tirano. Gianni Marsilli

pagine di giornalismo italiano

E dunque eccola Meriem, un po' spaesata ma tranquilla, sbarcata ieri pomeriggio a Roma dopo giornate di febbrili trattative e subito portata a villa Grazioli, residenza del premier, dove la segretaria del Cavaliere, Marinella, l'ha abbracciata e coccolata e dove sono partite le telefonate per casa.

(...) Ma Berlusconi ha ottenuto molto di più: un successo concreto della sua personale diplomazia che diventa evento mediatico per come il premier lo presenta. Perché, con la bimba seduta accanto, racconta di questa «bella improvvisata», della notizia avuta martedì, di come sia stata «la signora a voler portarmi la bambina» e di quanti giocattoli le regalerà: «Ne ha già tanti del Milan, ma altri ne arriveranno». Ricorda, il premier, «quell'amichetto tuo, come si chiama, Meriem? Matteo, ah sì, Matteo» che, unico bimbo, è andato ogni tanto a farle compagnia; rende omaggio a tutti gli addetti dell'ambasciata; ringrazia «il governo algerino» e soprattutto Bouteflika, sottolineando quanto il rapporto aperto e proficuo con lui sia stato decisivo per raggiungere un risultato così bello: «Come dico sempre, certe cose non si ottengono se non si crea un clima di cordialità e amicizia». Ma per Umberto Bossi per risolvere la vicenda c'è stato bisogno anche della sua collaborazione: «Una signora mi passò un foglietto in un comizio per segnalare il caso di Meriem e io lo mostrai a Berlusconi». Questo dimostra come con la collaborazione tra Lega e Polo si ottengono grandi risultati.

Paola Di Caro
IL CORRIERE DELLA SERA, 23 maggio, pag. 16

Commozione. Ha il sapore di una telenovela ma certo è una questione seria, maledettamente seria la liberazione di questa bimba divisa a metà tra Algeria e Italia, e va trattata seriamente: «È una cosa molto bella - si schiarisce la voce il premier - Abbiamo provato delle emozioni intense. Anche perché è stata un'improvvisata». Si potrà discutere se è elegante o no tutto questo (la Margherita, ad esempio, sottolinea la coincidenza con la vigilia elettorale); ma certo bisognava esserci, ieri, per assistere allo sbalordimento reciproco dei giornalisti e di Meriem per l'evento. Quello di una liberazione a lungo annunciata e finalmente realizzata.

Antonella Coppari
QUOTIDIANO NAZIONALE, 23 maggio, pag. 8
Veronica Lario lo aveva promesso a Michela Silvestri: «Parlerò di Meriem a mio marito». Lo ha fatto e così ieri la bambina rinchiusa da due anni con la mamma nell'ambasciata italiana ad Algeri è tornata in Italia con un aereo della presidenza del Consiglio. Nel pomeriggio è arrivata insieme alla mamma a Palazzo Chigi scortata da Silvio Berlusconi per raccontare questo happy end. La piccola ha i capelli neri e gli occhi spalancati dallo stupore. Berlusconi, seduto accanto a lei, le sorride. Lei abbassa gli occhi. Dopo due anni passati in solitudine - come unici amici di gioco i carabinieri del reparto Tuscania - non è abituata a tutta questa gente. Il premier scherza: «I giornalisti sono più buoni di quello che sembrano, non aver paura». Poi la prende in braccio, la alza come fosse un trofeo e la porta via.

Maria Corbi
LA STAMPA, 23 maggio, pag. 12